

Berlusconi e il gioco del Ponte

Segue dalla prima

Per ora, invece, è stato adottato soltanto uno "schema di regolamento". Quando potrà concludersi la mega-opera? In quale era? Neanche Berlusconi lo sa. La cosa non lo affligge troppo. L'importante è cogliere un'altra occasione per fare chiasso, per avere i titoli di testa dei Tg e dei giornali. Intanto, il 22 prossimo è probabile che il Parlamento Europeo confermi il voto negativo dell'11 marzo scorso col quale chiedeva alla Commissione dell'Ue di togliere il Ponte sullo Stretto dalla lista delle priorità. Il gruppo socialista si è già detto pronto al nuovo "no". Si aspetta l'annuncio della Margherita. Il "no" sarebbe determinante se ottenesse la maggioranza degli aventi diritto al voto e non dei soli presenti (come invece è avvenuto e forse avverrà di nuovo). Sarà comunque un'altra pesante bocciatura all'opera-monumento alla quale Silvio Berlusconi vuole legare la memoria di sé.

Contro tutte le scelte strategiche della stessa Unione Europea la quale finanzia, in netta prevalenza, grandi infrastrutture ferroviarie e marittime o fluvio-marittime, mentre il governo italiano continua imperterrita a prevedere, con la legge Lunardi, un buon 60 per cento di finanziamenti destinato alla formula cemento+asfalto che ci sta lasciando alla retroguardia nel Vecchio Continente, con tante ferrovie a binario unico e non ancora elettrificate, con tanti scali tutti poco attrezzati, in specie per la intermodalità, vale a dire per lo scambio fra sistema e sistema di trasporto delle merci. Alcuni dati forniti dall'eurodeputato Claudio Fava della delegazione Ds nel gruppo socialista europeo nella conferenza stampa tenuta al Wwf Italia assieme all'eurodeputata verde Monica Frassoni, sono impressionanti. Quelli finanziari formano un "mistero": il Ponte ha per ora un solo finanziamento sicuro, i 2,5 miliardi di euro della Fintecna la quale è interamente del Tesoro e riutilizza fondi dell'ex Iri, mentre nel bando si parla di una base d'asta di 4,4 miliardi. La delibera Cipe parlava in verità di 4,9 miliardi di euro di costo (ne mancherebbero allora 2,4), destinati a salire con gli interessi e i costi bancari. L'Ue vi destinerà,

nell'orizzonte 2015, appena 600 milioni di euro.

Restano gli investitori privati, i quali dovrebbero essere attratti da una formidabile espansione del traffico veicolare sul Ponte. Ma gli advisors della stessa Società per il Ponte prevedono che la potenzialità del gigantesco manufatto sarà coperta, fra parecchi anni, solo al 18 per cento. Sempre che l'economia della Sicilia cresca ad un tasso del 3,8 per cento e non, come oggi, dello 0,1 per cento. Non a caso privati non se ne vedono. Sulla carta si favoleggia poi di un'Alta Velocità Berlino-Palermo: quan-

do e come se il governo Berlusconi non ha stanziato un solo euro pubblico per l'Alta Velocità al di sotto di Salerno? Anche lì dovranno intervenire i privati col project financing. Altrimenti non c'è un euro da spendere. Se si pensa che la rete ferroviaria

siciliana è a doppio binario soltanto per un miserevole 4 per cento e che in tutto il Mezzogiorno l'elettrificazione ha raggiunto appena la metà circa delle strade ferrate, si ha un quadro abbastanza chiaro del deserto in cui si calerà il Ponte.

Pochi fondi, tempi lunghi, Europa contraria: l'obiettivo del premier non è realizzare quel progetto senza senso ma fare notizia E tagliare il nastro di fronte alle telecamere

VITTORIO EMILIANI

Il quale tuttavia sta creando aspettative sociali tanto grandi quanto pericolose. Per il solo capolinea di Messina bisognerà spostare l'attuale Stazione ferroviaria e realizzare almeno 20 chilometri di nuovi binari, in buona parte in galleria, e altrettanti

di autostrada urbana soltanto per arrivare con le rampe sul ponte stesso. Il primo cantiere sarà probabilmente questo. E dopo? Chi vivrà (a lungo), vedrà. L'eurodeputata Monica Frassoni ha spiegato bene come la commissione presieduta dalla spagnola Loyola de Palacio abbia fatto assunto tutti i progetti di Ten (reti di trasporto transeuropee, salite da 19 a 31) così come le giungevano dal gruppo di lavoro, senza entrare nel merito, senza avviare una valutazione seria sulla sostenibilità e compati-

bilità, anche economico-finanziaria. La Ue punta sempre di più sulle cosiddette Autostrade del Mare, cioè sul trasferimento dei containers e merci dalla strada su navi e traghetti. Un Paese come l'Italia, una penisola tutta sul mare, con due grandi isole e altre minori, in tempi normali si sarebbe buttata su questa prospettiva concreta, essendo il Paese più marittimo di tutti e insieme il più soffocato di tutti da camion, cisterne e Tir. Un recentissimo esperimento (sulla rotta Palermo-Livorno) ha consentito di verificare, una volta di più, la maggiore velocità del trasporto via mare, i costi praticamente identici, senza stress per i conducenti e con la potenziale liberazione della strada da migliaia e migliaia di mezzi pesanti. Come sta per avvenire sulla rotta Marsiglia-Savona ad opera di società soprattutto francesi e come presto accadrà anche su altre rotte del moderno cabotaggio mediterraneo. Ovviamente il nostro attuale governo va controscendo, da ogni punto di vista.

La maggiore convenienza delle Autostrade del Mare renderà, inesorabilmente, ancor meno appetibile di oggi il monumentale Ponte sullo Stretto. Altri dati di fatto, oltre a quelli sismici, urbanistici, ecc., (non chiacchiere) lo sconsigliano: il «Golden Gate» di San Francisco ha perduto negli ultimi anni un monte di dollari; la società del tunnel sotto la Manica continua ad essere "in rosso", con le azioni Eurotunnel precipitate del 700 per cento rispetto al valore iniziale. Insomma, tempi grigi se non cupi. Ma poi chi dice (se non Berlusconi dai suoi cartelloni) che gli appalti sono aumentati in Italia? Secondo l'osservatorio Oice della Confindustria, nei primi tre mesi dell'anno il numero dei bandi è calato del 22 per cento sul 2003, il valore complessivo è sceso del 27 per cento (addirittura del 34 per le grandi opere). «È la prima volta dal '93», si legge nel Rapporto Oice. I tagli governativi alla finanza comunale «hanno cominciato a far sentire i loro effetti su Comuni e Province». Adesso ci sarà il "doping" del bando per il Ponte, ma gli addetti ai lavori non sono gonzi: guardano ai lavori realmente "cantierati" e non a quelli berlusconianamente "attivati". I quali, a chi se ne intende, non dicono proprio nulla.



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Pensiero forte

Cesare De Carlo (*)

Bush junior non ha fatto tesoro dell'esperienza di Bush senior. Il suo errore non è stato aver attaccato l'Iraq preventivamente. Il suo errore è stato l'aver smantellato di colpo le strutture totalitarie. A un dittatore avrebbe dovuto far subentrare un uomo forte. Prima di tentare l'ambiziosa strada della democrazia.

(*) Editoriale sul "Quotidiano Nazionale" di ieri

Traduzione

La democrazia non è adatta a quegli infedeli dei musulmani. Va bene distruggere il loro Paese. Va bene eliminare Saddam nel momento in cui non fa più gli interessi degli americani. Ma al posto di quel dittatore, Bush doveva mettere un altro dittatore, altrettanto feroce e sanguinario. I barbari devono essere governati dall'Occidente. E solo con il bastone.

pg.paterlini@tiscali.it

Italiani di Piero Sciotto

Irak, si rischia di uscirne a pezzi

coccidente

Elezioni, scomparsi i programmi

l'abolitica

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Droga, come aiutare chi aiuta davvero

LUIGI MANCONI

Ogni giorno ne assistono più di seicento. Tremila in un anno: e dal 1976 a oggi, ne hanno curati e, spesso, salvati, circa trentamila. Tossicodipendenti. La Fondazione Villa Maraini è un centro di accoglienza per la terapia dell'abuso di droghe. Che ospita detenuti; che offre (cosa rara in Italia) supporto medico 24 ore su 24, anche il giorno di Natale o di Pasqua; che aiuta gli immigrati senza permesso di soggiorno. A Villa Maraini c'è un'unità di emergenza, operativa dal '95, che consente l'intervento con terapie farmacologiche agoniste e antagoniste degli oppiacei. A questa struttura fanno ricorso, e spesso, le forze dell'ordine per casi di overdose, astinenza, crisi in soggetti sottoposti a fermo di polizia, o in arresto, o rinchiusi nelle celle di sicurezza del tribunale. E ancora: Villa Maraini dispone di

unità di strada, che operano nella cura dell'abuso di droghe sintetiche e nella prevenzione della diffusione dell'Hiv. Della stessa struttura fanno parte due centri di crisi notturna: uno di primo livello, che accoglie, per brevi periodi, tossicodipendenti senza fissa dimora; e uno di secondo livello, che offre ricovero e sostegno a chi ha iniziato un programma terapeutico o è in attesa di entrare in una comunità residenziale.

Villa Maraini è anche un centro di

orientamento, una sede di prima accoglienza, una comunità terapeutica semiresidenziale, una struttura che offre aiuto ai tossicodipendenti agli arresti domiciliari, una cooperativa di lavoro, un gruppo di operatori che interviene nelle carceri. E altre cose ancora.

Ci sono, poi, alcuni dati elementari e tragicamente eloquenti, che più di altri possono spiegare la natura del lavoro di questo centro di Monte-

verde, quartiere della prima periferia occidentale di Roma. Nella capitale, dall'inizio dell'anno, si sono già contate 33 morti per overdose. Che sarebbero state molte di più senza l'intervento degli operatori di Villa Maraini.

È evidente, giunti a questo punto, che se dovessimo classificare le diverse comunità operanti in Italia, schematizzando un po', includeremo Villa Maraini tra quelle che

fanno della "riduzione del danno" la loro strategia prioritaria. E, tuttavia, non vorremmo proprio pensare che questa scelta terapeutico-sociale sia all'origine delle difficoltà in cui si trova Villa Maraini: e solo perché sembra prevalere nel Paese e nella coalizione di governo un clima d'opinione decisamente "punizionista". Non vogliamo nemmeno immaginare un'ipotesi tanto preoccupante. Ma è indubitabile

che, in quel buco di 250.000 euro denunciato dal direttore Massimo Barra, pesano, e gravemente, molte inadempienze istituzionali. Da tre mesi, gli operatori del centro per le tossicodipendenze di via Ramazzini non ricevono gli stipendi. Una settantina di persone (accanto ad altrettanti volontari), tra medici, psicologi e operatori sociali, che per ora stringono i denti e continuano a lavorare.

Ma dalle Asl e dal ministero della Giustizia, Villa Maraini aspetta alcu-

ne centinaia di migliaia di euro; e attende ancora i contributi del fondo antidroga della Regione Lazio, quelli del 2002, per i quali non sono neppure iniziate le procedure relative ai bandi. La giunta Storace, d'altra parte, non ha ancora recepito l'accordo Stato-Regioni, relativo all'accreditamento e alla messa a regime ordinario delle spese per i centri antidroga del "privato sociale" né ha provveduto ad emanare finanziamenti provvisori.

In questo scenario c'è una notizia, che sembra piccola e che, forse, tanto piccola non è: sono i 5000 euro inviati alla fondazione dai detenuti del carcere di Rebibbia. Chi volesse fare altrettanto (libero o recluso che sia), può aiutare Villa Maraini con versamenti di qualunque importo, sul c/c postale 78172004.

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it

cara unità...

Ignoranza e superficialità così trattare è difficile

Salvatore Campanile

Cara Unità, non solo il Ministro Frattini ha peccato di leggerezza e superficialità in diretta televisiva nella vicenda dei sequestrati italiani. Il giorno prima dell'annuncio del barbaro assassinio ma il giorno dopo il rapimento il sottosegretario agli esteri durante la trasmissione Ballarò discutendo sulle possibilità di liberare gli ostaggi non ricordava il nome del gruppo dei sequestratori definendoli: "qualcosa a che fare con Maometto", lo aveva già detto nel pomeriggio ad un'intervista di Radio Popolare. Com'è possibile affidare le sorti della trattativa e la vita degli ostaggi a gente che, nonostante abbiano un ruolo molto importante nel ministero, tratta con leggerezza un simile aspetto. La televisione italiana è diffusa anche tramite satellite ed è facilmente visibile anche da chi tiene in ostaggio i nostri connazionali, che non credo possano aver gradito una simile superficialità. Di certo la colpa di questo odio assassino non è di quel sottosegretario, ma se questo è il livello dei negoziatori, il destino di quei tre poveri sequestrati e di tutti noi è in pessime mani.

Gli americani sanno bene perchè Bush ha invaso l'Iraq

Julienne Travers

Caro Direttore, il modo più frequente di censurare il rifiuto della "guerra preventiva", insieme alle sue conseguenze, è quello di gridare "antiamericano". Questa censura è resa più facile, mi sembra, dai mezzi di comunicazione che spesso ignorano le dichiarazioni di americani molto autorevoli che hanno parlato coraggiosamente contro i "neoconservatori", ossia contro quelli che costituiscono la maggior parte dell'attuale amministrazione Bush. Un esempio è il Tenente colonnello Karen Kwiatkowski che descrive in un lungo e dettagliato articolo, pubblicato su un noto sito americano di notizie, i dieci mesi tra il maggio 2002 e febbraio 2003 durante i quali ha lavorato nel Pentagono. Lei ha potuto osservare da vicino "un processo decisionale spaventoso per una guerra non sanzionata dalla Costituzione", una volontà che "serpeggiava nei corridoi del Pentagono" e aveva origine in "una filosofia morta - la Guerra Fredda, l'anti-comunismo e il neo-imperialismo". Per Kwiatkowski "il dirottamento neoconservatore della nostra politica di difesa" è "pazzia" e spiega che i motivi presentati al Congresso e al popolo americano per giustificare la guerra contro l'Iraq erano non solo falsi, ma "volutamente falsi".

Smentendo le menzogne che hanno cercato di coinvolgere Saddam nell'11 settembre e di sostenere l'esistenza di armi di distruzione di massa nell'Iraq, e basandosi sulle sue conoscenze dirette, lei indica i veri obiettivi della guerra: primo, stabilire delle basi militari nell'Iraq da cui poter controllare meglio i paesi come l'Iran e la Siria e l'intera regione; e secondo, assicurare che l'OPEC continua ad essere basato sul dollaro e non sull'euro.

Elementi di conferma vengono da due articoli pubblicati in questi giorni su una settimanale americana di tendenza liberal. Jonathan Schell scrive che la data del 30 giugno non riguarda un'esigenza irachena, ma è legata semplicemente all'elezione presidenziale e "decisamente il 30 giugno l'America non lascerà il suo controllo" sull'Iraq. Ci ricorda che al posto della "cosiddetta coalizione" ci sarà un "cosiddetto ambasciatore" americano che presiederà la più grande "ambasciata" USA nel mondo, e tra le cose su cui un governo iracheno non avrà nessuna sovranità saranno la banca centrale e i mezzi di informazione. Naomi Klein, famosa per il suo libro "No Logo", rincara la dose. Rivela che Paul Bremer ha promulgato una legge per consentire la proprietà straniera nei settori chiave dell'economia e, secondo i termini della costituzione ad interim, sarà interdetto al prossimo governo iracheno cambiare questa legge. Inoltre, i \$18,4 miliardi, riservati dall'USA per la ricostruzione dell'infrastruttura irachena - compresi l'energia elettrica, l'acqua, il petrolio, le comunicazioni, e il sistema di giustizia e

sicurezza - "saranno amministrati dall'ambasciata americana nell'Iraq". In altre parole, dice Klein, "rispetto alla costruzione di questi settori chiave della loro società i futuri governi iracheni non avranno nessun potere decisionale". Infine, senza alcun mandato iracheno, è cominciato, come prevedeva Kwiatkowski, la costruzione di 14 "enduring bases" (basi permanenti), capaci di accogliere 110.000 truppe americane. Per concludere Klein denuncia che, attraverso la loro presenza militare e la più grande ambasciata nel mondo, l'America "manterrà il controllo sull'Iraq, sul suo sistema di sicurezza, sulla sua politica economica e sulla creazione della sua infrastruttura di base". A questo punto dovremmo chiederci: una nuova risoluzione delle Nazioni Unite sarà in grado di frenare questo piano mascherato come desiderio di "portare la democrazia" al popolo iracheno? E se no, vorremmo continuare ad appoggiare il governo Berlusconi in un'alleanza che ha già costato migliaia di vite e che adesso si prospetta come "un lungo protettorato americano" (per dirlo con le parole di Kissinger), con chi sa quanti morti ancora.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it